

# Storia di uno pseudonimo poco amato

Un mistero forse no, ma di sicuro quello dello pseudonimo è un bel pasticcio. Risale al 1966, quando Primo Levi decide di riunire in volume, aggiungendone di inediti, i racconti di fantascienza apparsi precedentemente su quotidiani e riviste. Ne parla con la sua casa editrice, Einaudi, la stessa che nell'immediato dopoguerra aveva rifiutato di pubblicare *Se questo è un uomo*, salvo poi ricredersi nel 1958, quando il libro viene finalmente proposto con il marchio dello Struzzo. E sempre da Einaudi esce, nel 1963, *La tregua*, che si aggiudica la prima edizione del premio Campiello. Chiaro che un nuovo titolo di Levi interessa, solo che non è quello che ci si aspettava da lui. Non che i racconti siano brutti, per carità. Ma non sarà che i lettori, ormai abituati ad ascoltare la voce del sopravvissuto di Auschwitz, resteranno sconcertati da queste pur affascinanti e inquietanti visioni di un futuro possibile? Nasce così l'ipotesi dello pseudonimo. La caldeggia, con discreta bruschetta, il potente direttore commercia-

le di Einaudi, Roberto Cerati. La accetta, in maniera niente affatto entusiastica, lo stesso Levi, che per l'occasione escogita lo pseudonimo di Damiano Malabaila, immaginario autore putativo di queste *Storie naturali*. Ci vorrà del tempo perché il nome di Levi appaia, nel 1979, sulla copertina del libro. Resta comunque l'ombra di una vicenda intricata e a tratti dolorosa, che soltanto adesso viene ricostruita nel dettaglio da Carlo Zanda in *Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila* (Neri Pozza, pagine 286, euro 13,50). Si tratta di un informatissimo repor-

IL SAGGIO

Un reportage letterario di Carlo Zanda ricostruisce la vicenda di "Storie naturali", la raccolta di racconti fantascientifici che Levi pubblicò nel 1966 adoperando il nome di Damiano Malabaila

tage letterario, che non si limita a soddisfare curiosità peraltro legittime, come quella relativa all'origine dello pseudonimo, ma ricomponne un quadro molto più ampio, nel quale rientra fra l'altro l'imbarazzo che la richiesta di non ricorrere al proprio nome poteva causare a chi, come Levi, era già stato ridotto a numero dalla crudele burocrazia del lager. Il tentativo di ricostruire le ragioni dell'editore (pochi anni prima, nel 1961, uno dei successi di casa Einaudi era stato *Il segreto*, firmato da un "«Anonimo Triestino» non del tutto imperscrutabile) va di pari passo con la rivendicazione dell'importanza che *Storie naturali* riveste all'interno dell'opera di Levi, specie per quanto riguarda il passaggio dallo stato di testimone a quello di scrittore d'invenzione. E Malabaila? Da dove arriva quel cognome un po' bizzarro? Dall'insegna di un elettrauto che il chimico Levi vedeva ogni giorno in corso Giulio Cesare, mentre andava verso la sua fabbrica di Settimo Torinese. Un'altra officina, come quella che il libro di Zanda aiuta a esplorare.

**Alessandro Zaccuri**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

**Scrittori**

Nel centenario della nascita, riemerge una storia risalente all'agosto del 1966

Carlo Zanda narra un episodio poco noto del grande autore di «Se questo è un uomo»

## PRIMO LEVI, PER «STORIE NATURALI» PERSE IL NOME E DIVENNE MALABAILA

Francesco Mannoni

**E**ra l'agosto del 1966 quando Primo Levi incontrò il signor Damiano Malabaila: un incontro indesiderato e non privo di sofferenze. «Per Primo Levi adottare uno pseudonimo, significò uno scippo dell'identità, che si sommava al dramma di un uomo a cui era già stata negata una volta, quando i nazisti - la cui logica era ridurre gli uomini a cose - gli tatuarono sul braccio il numero 174.517 che sostituiva il suo nome». Quel nevralgico periodo della vita dello scrittore è stato ricostruito dal giornalista e saggista Carlo Zanda in «Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila» (Neri Pozza, 288 pp., 13 euro) colmando così una lacuna della sua biografia. Sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti, Primo Levi, nato cent'anni fa a Torino, il 31 luglio 1919 (e scomparso l'11 aprile 1987), nel 1966 era uno scrittore affermato e un testimone della Shoah, che aveva raccontato in due libri diventati dei long seller, e poi film e spettacoli teatrali. Il primo, «Se questo è un uomo», pubblicato da un piccolo editore nel 1947 e poi ripreso da Einaudi (che inizialmente l'aveva rifiutato) nel 1958, ne aveva fatto un autore di culto, dal quale attingere la realtà d'una tragedia che non doveva essere dimenticata. Col secondo, «La tregua» (Einaudi) nel 1963 vinse il premio Campiello (lo rivincerà nel 1982 con «Se non ora quando»), imponendosi come grande scrittore. Con i racconti di «Storie naturali» - terzo libro della ventina che ha scritto, dei quali si ricordano «La chiave a stella», premio Strega nel 1979, e «I sommersi e i salvati» - cambiò registro, ma l'editore pensò che il testimone di uno dei peggiori crimini dell'umanità, non poteva scindersi dal suo passato. E spuntò l'idea dello pseudonimo. I racconti di natura fantascientifica (Élémière Zolla definì Levi un «profeta della

**Un saggio ricostruisce le motivazioni che indussero la casa editrice a «suggerirgli» lo pseudonimo**

realtà virtuale») sembravano inadatti alla sua figura di "intruso" nella letteratura, e così Primo Levi firmò il libro come Damiano Malabaila. Una costrizione per lui, ma anche una sorta di liberazione: significava accantonare almeno per un po' il ruolo di testimone della Shoah. Abbiamo intervistato Carlo Zanda che afferma: «Con questo libro ho voluto aprire una porta che sinora è stata chiusa, e mi auguro che altri documenti e testimonianze vengano fuori. Ho voluto rompere un conformismo stratificato».

**Furono i dirigenti Einaudi a fare pressione per l'uso dello pseudonimo?**

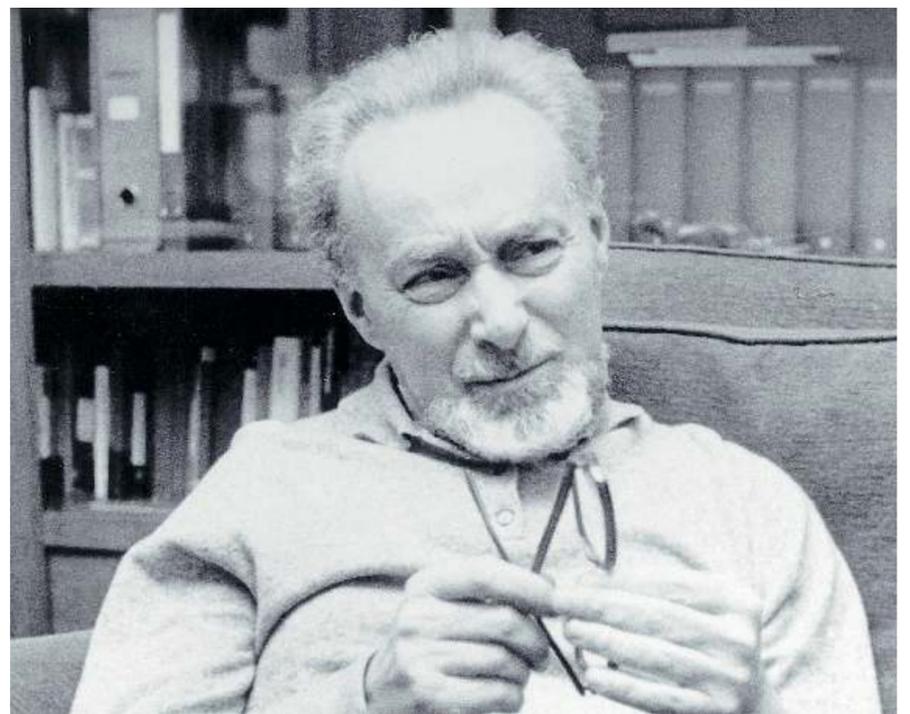
Il dott. Roberto Cerati, dirigente dell'Einaudi, esercitò una forte pressione psicologica per indurlo a usare un pseudonimo. In sostanza gli disse che con quei racconti non l'avrebbero preso sul serio, che il libro non avrebbe venduto e la casa editrice poteva avere dei danni. Gli fecero intendere che lui valeva come scrittore-testimone di ciò che aveva vissuto ad Auschwitz. Per molto tempo è circolata una forte ambiguità intorno alla vicenda, perché in varie interviste Levi si è assunto la responsabilità della scelta, ma questo non è vero. Le intenzioni della casa editrice appaiono chiaramente dalla lettera di Cerati che ho riprodotto integralmente nel libro.

**Perché accettò lo pseudonimo?**

Levi aveva un'intelligenza molto sofisticata, ma era un uomo normale. Penso che la perdita dell'identità in un'opera che lui riteneva strategica per la propria esperienza esistenziale, sia stata un tormento. Lo dice chiaramente in una lettera all'amica Luciana Nissim: «Se questo libro non avrà successo per me sarà la fine della parentesi letteraria».

**Si dice che si piegò allo pseudonimo perché con «Storie naturali» voleva togliersi per sempre la casacca zebra del deportato...**

Non fu così. Lo conferma la testimonianza di un'amica dell'Università, alla quale ventenne raccontò la trama di uno dei racconti di «Storie naturali». Levi era uno straordinario narratore con un



Nel centenario della nascita. Primo Levi nacque a Torino il 31 luglio 1919

### La passione scientifica di un vocato al narrare

Primo Levi aveva un'attitudine letteraria fortissima e una grande capacità narrativa, che si combinava con i suoi interessi principali, che erano scientifici. Gli sarebbe piaciuto fare lo scienziato. Scrivendo racconti di fantascienza, non voleva negare la realtà di Auschwitz: i racconti di «Storie naturali» (1966) e di «Vizio di forma» (1971) erano frutto della sua preparazione scientifica, passione acquisita attraverso gli scrittori che facevano parte della biblioteca del padre, grandissimo lettore ma anche uomo molto diverso dal figlio. Fu il padre a regalargli le prime collezioni di riviste scientifiche e ci sono diversi aneddoti sui suoi esperimenti di "piccolo chimico".

bisogno travolgente di raccontare: «Se questo è un uomo» e «La tregua» nascono dai racconti fatti agli amici in treno per recarsi al lavoro, e loro lo invitarono a scrivere. La sua vena narrativa è una dote che precede Auschwitz. Aveva una particolare passione per le storie di fantasia. I contenuti dei racconti di «Storie naturali» precedevano i tempi?

È così: nei racconti c'è un'analisi molto in anticipo sui tempi delle gravi degenerazioni che avrebbero portato la tecnica e il consumismo. Quando Levi scrisse questi racconti - anni '50 e '60 - la società industrializzata cominciava a dettare i modelli di consumi, i comportamenti. Il lager in fondo fu il primo esperimento su grandissima scala di produzione di massa. Era organizzato come una grande industria multinazionale con competenze, tempi e quantità enormi di produzione. //

ELZEVIRO

Stefano Scanu recupera scampoli di umanità finiti sul fondo d'un cassetto della Storia nel delizioso «Come vedi avanzo un po'»

## NON SOLO LE VITE ILLUSTRATE MERITANO IL RACCONTO DI BIOGRAFIE

Paola Baratto

**N**on solo le vite illustri meritano biografie. Esistenze marginali o dimenticate possono uscire dall'ombra se illuminate da una bella scrittura. Ed è quello che ha fatto Stefano Scanu, nel delizioso libro «Come vedi avanzo un po'», appena pubblicato da Italo Svevo editore (75 pagine, 12,50 euro).

Al pari di Fortunato Arrighi - il protagonista d'uno dei suoi 15 brevi racconti, diventato compilatore del Dizionario biografico degli italiani dando così «finalmente sfogo alla sua insaziabile sete di esistenze» - lo scrittore romano recupera quegli scampoli di umanità finiti sul fondo d'un cassetto della Storia. Un campionario di uomini e donne realmente esistiti che non sono stati investiti del privilegio d'una celebrità imperitura, ma ne hanno avuto solo il sogno temerario o l'illusione. Come il

sarto Franz Reichelt, che si cucì addosso l'azzurro del volo e si bruciò le ali lanciandosi dalla Tour Eiffel. O l'attrice Peg Entwistle, divenuta presto «stella cadente», perché il regista del suo primo e ultimo film «la taglierà fuori dalla versione definitiva come fosse un fotogramma sfocato o di troppo».

Al contrario, i «frame» di esistenze, fermo immagine catturati con finezza dalle pagine di Stefano Scanu, non danno mai l'idea d'essere «di troppo».

Vite trascorse nell'anonimato, sprofondiate nell'oblio o destinate alla marginalità. A volte, perché gregarie di altre che hanno conquistato la ribalta e la gloria. Come Eugene DeVerdi (al secolo Vincenzo Pelliccione), che somigliava a Charlie Chaplin e ne fu la controfigura e che poi, caduto in disgrazia, divenne tecnico delle luci, lui «uomo nell'ombra», e

si eclissò alla morte dell'attore-regista.

Ogni vita ha tratti memorabili, aspetti traboccanti di significato cui può attingere il pensiero collettivo. Sono bagliori d'ironia o di poesia che la riscattano dalla mortificante condizione di ritaglio trascurabile d'una Storia di serie A.

Del resto, anche persone in apparenza anonime possono lasciare impressioni persistenti. Come Vera, custode dell'Hermitage anche durante l'assedio di Leningrado, quando tutte le tele erano state messe in salvo a Mosca. Al ritorno degli ufficiali russi, Vera li accompagnerà nelle sale, evocando le opere dalle cornici vuote con tale persuasiva precisione che il colonnello Pavel Melnikov lo racconterà alla moglie come se le avesse realmente viste. «Ma di Vera non riuscirà a ricordare nemmeno il nome».

IL CASO

# Quando l'Einaudi chiese a Primo Levi di cambiare nome

Accadde per la pubblicazione di "Storie naturali". Secondo la casa editrice la raccolta fantascientifica non poteva essere firmata dall'autore di "Se questo è un uomo". L'episodio sempre sottovalutato è ricostruito in un saggio di Carlo Zanda

di Simonetta Fiori

**I**l signor Malabaila bussò alla porta di Primo Levi una mattina d'estate del 1966, il primo agosto. Ad annunciarlo fu una lettera firmata dal direttore commerciale dello Struzzo. Tutto era già pronto in tipografia, le *Storie naturali* praticamente in stampa, ma all'ultimo momento tra gli einaudiani era circolato un dubbio. O meglio una "perplexità", per dirla con lo stile felpato di Roberto Cerati: sarà opportuno che il Testimone, il Sopravvissuto, il Guru di Auschwitz metta la sua faccia anche su storielle fantascientifiche che niente hanno a che vedere con la sacralità della Shoah? Non sarebbe meglio, «più simpatico» dice Cerati, più «simpatico e utile» nascondersi dietro uno pseudonimo così da evitare confusioni anche nella strategia di vendita? Non sappiamo quante volte Levi abbia riletto quella missiva. Sappiamo solo che ne fu profondamente rattristato. E sappiamo anche che su questa storia sarebbe calato un inspiegabile silenzio. Un capitolo cruciale della sua avventura esistenziale che è stata ignorato dai biografi, anche i più meticolosi. Solo tre righe su Malabaila, niente di più. Come se l'imposizione di un *nom de plume* fosse un costume editoriale insignificante, un atto rituale passato senza lasciare alcun segno nel fragile impasto umano di Levi. Come se non si trattasse di una rinnovata richiesta di annullarsi, farsi da parte, nascondersi, dopo una vita costantemente minacciata dalla cancellazione di sé.

A rompere il velo di reticenze provvede ora un bel libro di Carlo Zanda, giornalista di lungo corso ed autore di sofisticati libri su vicende letterarie apparentemente laterali. In *Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila* (Neri Pozza) viene fatta un'operazione mai tentata prima: raccontare la storia dal punto di vista dello scrittore. Che cosa ha rappresentato il sacrificio della sua vera identità ad opera di quello che all'epoca era il santuario della cultura italiana? E come si colloca questo rifiuto nella catena di deprivazioni a cui l'intellettuale ebreo era stato esposto? Prima crudelmente scippato della sua dignità ad Auschwitz, il suo vero nome strappato da un numero tatuato sulla pelle, poi respinto nella veste di inopportuno testimone del lager nella stagione della rinascita, più tardi osteggiato nella legittima aspirazione a uscire dal confine concentrationario per essere riconosciuto scrittore *tout court*. Davvero per Levi fu così semplice eclissarsi dietro il signor Malabaila, un nome che campeggiava sull'insegna di un elettroauto, in corso Giulio Cesare a Torino?

Per ricostruire questa storia occorre mettere insieme tutti i pezzi che curiosamente erano rimasti sparpagliati, senza un filo che li cucisse in un disegno dal significato inequivocabile. A cominciare dalla lettera di Cerati che ci racconta una storia diversa da quella narrata dallo stesso Levi, pronto ad assumersi la responsabilità della scelta dello pseudonimo «perché sarebbe potuto sembrare un tradimento o una diserzione» verso chi aveva indossato la divisa a righe. A chiedergli di inventarsi un alter ego fu invece la casa editrice, in una lettera di sapore gesuitico ma non priva di immediatezza. «Non le nascondo tutte le mie perplessità circa la legittimazione di paternità», gli scrive Cerati. «Se io fossi Primo Levi lo firmerei con uno

**Il tormento dello scrittore per questa imposizione non fu mai sviscerato dai biografi. Eppure per lui fu come annullarsi un'altra volta**

**La richiesta avvenne con una lettera di Roberto Cerati: "sarebbe una cosa simpatica e utile". Nacque così il misterioso Damiano Malabaila**

**Il libro**



**Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila** di Carlo Zanda (Neri Pozza pagg. 286 euro 13,50)

pseudonimo», in fondo sarebbe una cosa simpatica e utile, «simpatica perché sottintenderebbe nell'autore un vezzo, un estro, una ritrosia, un gentile pudore». È utile perché «è ben più facile fare leva e presa sul lettore della *Tregua* con uno pseudonimo-fantascienza che viceversa. Del resto non sarebbe possibile vendere un Levi-fantascienza ammiccando a un *Levi-Tregua*. Lei ben lo capisce». In altre parole, se Levi non dovesse tenere conto del suggerimento di marketing, le vendite potrebbero fortemente risentire. «È solo un consiglio personale», mente Cerati, il quale poi invia la stessa lettera al caporedattore Daniele Ponchirollo con l'aggiunta in inchiostro rosso: «Con il placet di Bollati ho mandato questa lettera a Levi. Vorrei tanto che sortisse l'effetto da tutti desiderato» (la lettera, inclusiva del post scriptum, viene pubblicata per la prima volta integralmente).

Poteva trattarsi di un'alzata di ingegno di Cerati? No di certo. Tre settimane trascorsero dall'arrivo di quella missiva in casa Levi, al numero 75 di corso Re Umberto, e la risposta data dallo scrittore al civico 1 di via Biancamano. Ventuno giorni e milleottocento passi che l'autore del libro indaga come successive tappe di una scelta tormentata, seguendo le tracce lasciate da Levi nelle conversazioni con Carlo Fruttero, negli scambi epistolari con Luciana Nissim, nei ricordi degli habitués del mondo culturale torinese. Quella era la prima estate in cui l'autore della *Tregua* poteva liberarsi dalla camicia di forza del Testimone, da un lutto che non sentiva più. La sua aspirazione era sempre stata scrivere racconti di finzione, poi la vita aveva preso un'altra direzione - e che direzione! - e ora a 47 anni aveva compiuto il passo decisivo, consegnando allo Struzzo i suoi divertimenti fantascientifici, che poi non erano così distanti dai mostri partoriti dalla Storia. Finalmente avrebbe potuto ottenere il riconoscimento desiderato e imboccare «la sua

via di fuga» esistenziale: qualcosa di più di una semplice ambizione culturale. «Se non avranno successo», confessa alla sua amica Nissim, «per me sarà un guaio e la fine della parentesi letteraria». E invece dal suo editore arriva la richiesta di nascondersi, un'altra volta. In fondo, annota Zanda, c'è una sotterranea analogia con Romain Gary: entrambi costretti a cambiare identità per poter rimanere se stessi. Passano tre settimane prima che Levi si decida a cedere il passo al signor Damiano Malabaila, perché alla fine questa era stata la lezione ap-

► **Disegno** di Tullio Pericoli 1987



presa al campo: «Il primo ufficio dell'uomo è perseguire i propri scopi con mezzi idonei, e chi sbaglia paga».

Centrale in questa ricostruzione appare la testimonianza di Ernesto Ferrero, all'epoca capo dell'ufficio stampa dello Struzzo. È l'unico che non abbia esitato ad ammettere un duplice sbaglio: un errore culturale, attribuito al vizio del "politically correct", e un errore umano che ferì profondamente Levi, intimamente persuaso che «l'umanità sia umanità, sia quando ride sia quando piange». Dice Ferrero: «Siamo stati noi einaudiani a chiedergli questa precauzione superflua. In realtà non avevamo capito allora quello che è diventato chiaro in seguito: che non ci sono due Levi, il memorialista e il libero narratore, ma uno soltanto in cui tutto si tiene. Difatti i "vizi di forma" dei racconti fantascientifici sono in realtà "vizi di sostanza"; le deformità del lager non si esauriscono con la liberazione, cambiano pelle, ce le ritroviamo nella vita di tutti i giorni, perché sono dentro di noi, soggetti fragili, facilmente manipolabili dai regimi autoritari, persino dai più blandi».

*Storie naturali*, uscito con lo pseudonimo di Malabaila, non ebbe successo. La strategia messa a punto dalla casa editrice si sarebbe rivelata fallimentare, fino a quando il libro venne ripubblicato nel 1979 con il nome di Levi. Ma l'intento che anima la ricostruzione di questo capitolo finora oscurato non è polemico né contro la Einaudi né contro i biografi distorti, ma puramente risarcitorio: restituire la sua vera voce a un "im-perdonabile" - secondo la categoria di Cristina Campo - ossia a uno di quei «cercatori di perfezione stilistica e di pensiero» per i quali la vita è un affare terribilmente complicato. Talvolta troppo complicato da poterla vivere fino in fondo.

Disegno: TULLIO PERICOLI

cultura

Estat

L'AUTORE DI "SE QUESTO È UN UOMO" FU COSTRETTO A "RIPERDERE" L'IDENTITÀ

# Levi, il signor Malabaila

di Francesco Mannoni

→ Era l'agosto del 1966 quando Primo Levi incontrò il signor Damiano Malabaila: un incontro indesiderato e non privo di sofferenze. «Per Primo Levi adottare uno pseudonimo, significò uno scippo dell'identità, che si sommava al dramma di un uomo a cui era già stata negata una volta, quando i nazisti - la cui logica era ridurre gli uomini a cose -, gli tatuarono sul braccio il numero 174.517 che sostituiva il suo nome».

Quel nevralgico periodo della vita dello scrittore è stato ricostruito dal giornalista e saggista Carlo Zanda in "Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila" (Neri Pozza, 288 pagine, 13 euro).

Sopravvissuto ai lager nazisti, Primo Levi, nato cent'anni fa a Torino il 31 luglio 1919, nel 1966 era uno scrittore affermato e un testimone della Shoah, raccontato in due libri diventati dei long seller, e poi film e spettacoli teatrali. Il primo, "Se questo è un uomo", pubblicato da un piccolo editore nel 1947 e poi ripreso da Einaudi (che inizialmente l'aveva rifiutato) nel 1958, ne aveva fatto un autore di culto. E poi "La tregua" (Einaudi) nel 1963 vincitore del Campiello. Con i racconti di "Storie naturali", terzo libro della ventina scritti, cambiò registro, ma l'editore pensò che il testimone di uno dei peggiori crimini dell'umanità, non potesse scindersi dal suo passato. Spuntò così l'idea dello pseudonimo. I racconti di natura fantascientifica (Élémière Zolla definì Levi un "profeta della realtà virtuale") sembravano inadatti, e così Primo Levi firmò il libro come "Damiano Malabaila". Una costrizione, ma anche una sorta di liberazione: significava accantonare almeno per un po' il ruolo di testimone dell'Olocausto. «Con questo libro - spiega Carlo Zanda - ho voluto aprire una porta chiusa e rompere un conformismo stratificato».

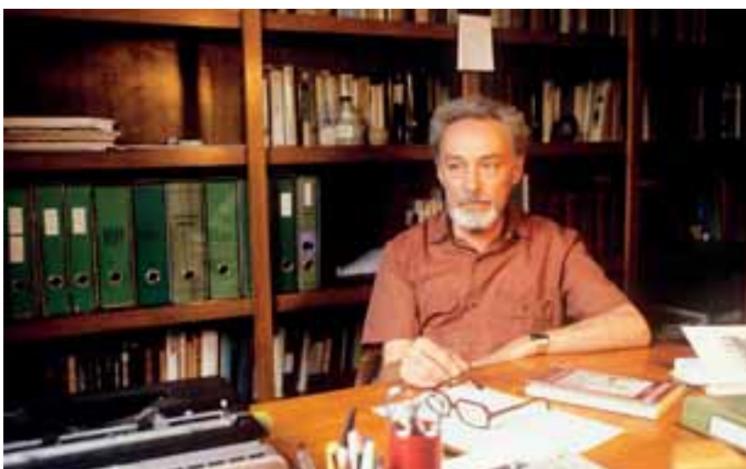
## Furono i dirigenti Einaudi a fare pressione per l'uso dello pseudonimo?

«Roberto Cerati, dirigente Einaudi, esercitò una forte pressione psicologica, documentata in una lettera allegata al libro, per indurlo a usare uno pseudonimo. Gli disse che con quei racconti non l'avrebbero preso sul serio, che il libro non avrebbe venduto, e la casa editrice danneggiata. Gli fecero intendere che lui valeva come scrittore-testimone di Auschwitz. E Levi si assunse la responsabilità di una scelta non sua».

## Perché accettò lo pseudonimo?

«Ho cercato di mettermi nei suoi panni e

●●●●  
**INCHIESTA**  
Il giornalista Carlo Zanda ha colmato una lacuna e ricostruito il delicato passaggio della vita di Primo Levi, nato a Torino il 31 luglio di 100 anni fa



## Carlo Zanda svela i retroscena che precedettero la pubblicazione di Storie Naturali

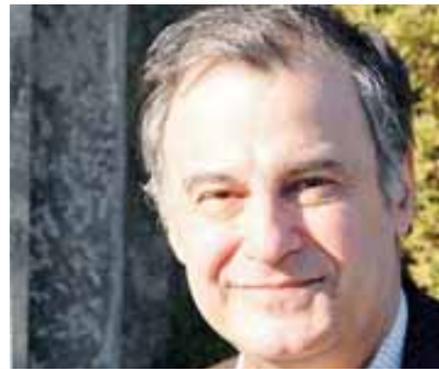
credo che la perdita dell'identità in un'opera che lui riteneva strategica per la propria esperienza esistenziale, sia stato un tormento. Lo dice chiaramente in una lettera all'amica Luciana Nissim: "Se questo libro non avrà successo per me sarà la fine della parentesi letteraria"».

## Si dice che accettò lo pseudonimo con "Storie naturali" perché voleva togliersi la casacca del deportato?

«Non fu così. Lo conferma la testimonianza di un'amica dell'Università alla quale, ventenne, raccontò la trama di uno dei racconti di "Storie naturali". Levi aveva bisogno di raccontare: "Se questo è un uomo" e "La tregua" nascono dai racconti fatti agli amici in treno mentre andavano al lavoro. La sua vena narrativa è una dote, una virtù che precede Auschwitz».

## Chimico, scrittore e testimone della Shoah: era logorante essere tre distinte persone?

«No, non era logorante, anzi lui pensava



che fossero tre momenti indispensabili. Il chimico ha a che fare con le particelle che vanno legate per dar luogo a entità nuove: le parole in fondo sono particelle che vanno giostrate. Levi scelse di studiare chimica durante il fascismo, perché la facoltà gli sembrò un'oasi di libertà dal regime».

## I racconti fantascientifici erano un tradimento della Shoah?

«Questa critica è contenuta in uno scritto di amici deportati come lui, che lo accusarono di fuga dalla realtà, di tradimento del ruolo di testimone».

## I contenuti dei racconti di "Storie naturali" precedevano i tempi?

«Quando Levi scrisse questi racconti - anni '50 e '60 - la società industrializzata cominciava a imporsi e a dettare i modelli di consumi. Il discorso vale anche per il lager che fu il primo esperimento su grandissima scala di produzione di massa».

RIPRODUZIONE RISERVATA



## Premiati Serra, Goddi e Guzzetti

●●●●  
**CERIMONIA**  
Sabato a Sorradile il sindaco Pietro Arca ha consegnato il premio a Barbara Serra, Ciriaco Goddi e Stefano Guzzetti (Foto Alessia Orban)

Publico delle grandi occasioni sabato notte a Sorradile per la cerimonia del Premio "Lago Omodeo-Noi sardi nel mondo" promosso dal Comune. Tre i premiati per la quinta edizione: la giornalista Barbara Serra, lo scienziato Ciriaco Goddi e il musicista-compositore Stefano Guzzetti. A loro la giuria presieduta dal sindaco Pietro Arca e formata dai giornalisti Antonio Masala ed Enrico Carta ha deciso di assegnare il premio. La serata si è aperta con una sfilata di moda. In passerella le creazioni delle sorelle Piredda di Cagliari. Quindi si è entrati nel vivo della manifestazione presentata dalla giornalista Incoronata Boccia. I premiati si sono alternati sul palco nonostante la pioggia. «Dedico questo premio a mia moglie: se non fosse stato per lei oggi non sarei qui», ha detto Guzzetti. E ha proseguito: «Ho iniziato a suonare da bambino: sognavo di fare l'organettista nella chiesa di Selargius. È bello essere riconosciuti per una persona che porta in giro per il mondo la cultura sarda». Un salto tra infanzia e adolescenza anche per Ciriaco Goddi: «Al liceo scientifico di Bitti il professore di fisica mi consigliò un libro sull'origine dell'universo: volevo diventare astrofisico. La lezione di mio padre camionista mi è servita per impegnarmi al massimo e questo premio è un onore: testimonia che gli anni all'estero hanno dato frutti. Quando lasciamo l'Isola speriamo sempre di ottenere dei risultati da riportare casa e di non essere dimenticati». «Vi ho portato la pioggia dall'Inghilterra», ha scherzato Barbara Serra. Poi parole di riflessione sulle donne: «L'Italia non è in una bella situazione, la lista globale per la parità di genere la vede più vicina al Qatar, paese islamico, che non alla Spagna». E poi parole sul suo lavoro: «È importante andare in altre parti del mondo per capire le dinamiche, ma farlo con la mente aperta». (alessia orban)

Stasera alle 21.00

# #siamomiss

IL TOUR DI MISS ITALIA IN SARDEGNA

USSANA

VENVS DEA CONCESSIONARIA SELEZIONI MISS ITALIA - SARDEGNA

Digitale terrestre Canale 10 | www.videolina.it  
SKY - TIVUSAT Canale 819

VIDEOLINA



## Ramazzotti-Pellegrinelli: «Amore finito, siamo stati felici»

«Sono stati dieci anni meravigliosi, insieme abbiamo costruito una famiglia bellissima e siamo stati felici in modo indimenticabile». Eros Ramazzotti e Marica Pellegrinelli hanno annunciato con un comunicato via Ansa, la fine del loro matrimonio: «Siamo tranquilli nella nostra scelta condivisa e continuerete a vederci spesso insieme. Og-

gi i rapporti sono sereni, l'amore che è stato si è trasformato e rimane; il rispetto e la stima reciproca restano e resteranno immutati. Preghiamo tutti, soprattutto per la serenità dei nostri figli, di rispettare la nostra privacy, come si conviene in questo momento di separazione», si conclude la nota.

Legati dal 2009, Eros (55



anni) e Marica (31) si erano conosciuti sul palco dei «Wind music awards» dove la modella e attrice bergamasca, madrina della serata, aveva premiato il cantante, facendo scattare il colpo di fulmine. Poi la nascita di Raffaella nel 2011, le nozze, blindatissime, celebrate il 6 giugno 2014 con rito civile nella sala matrimoni di Palazzo Reale a Mi-

lano, prima dell'arrivo di Gabrio Tullio, nel 2015.

Alle spalle Eros aveva il matrimonio con Michelle Hunziker, celebrato con una festa hollywoodiana nel 1998 nel Castello Odescalchi di Bracciano e finito nel 2002, dal quale è nata Aurora, che oggi ha 22 anni ed è un volto televisivo.

S.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letteratura Gusto Ambiente Società Cinema Viaggi Architettura Teatro  
Arte Moda Tecnologia Musica Scienza Archeologia Televisione Salute

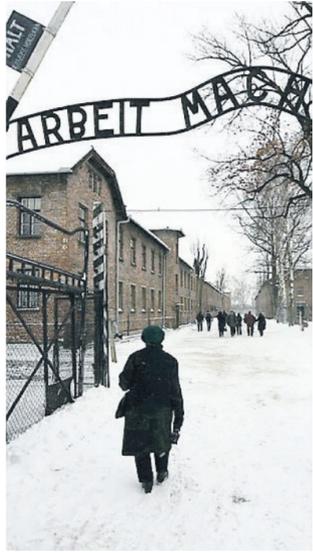
Francesco Mannoni

**E**ra l'agosto del 1966 quando Primo Levi incontrò il signor Damiano Malabaila: un incontro indesiderato e non privo di sofferenze.

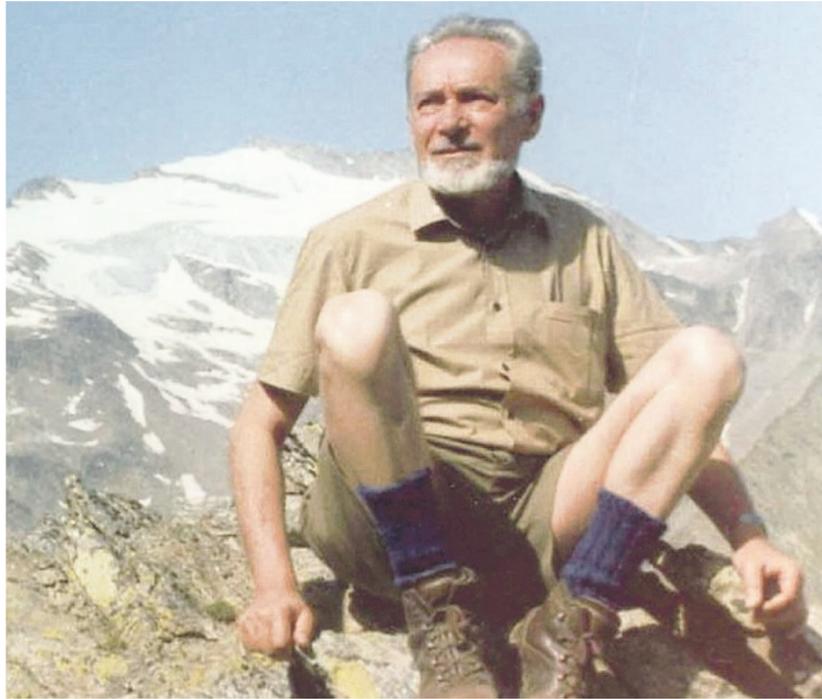
«Per Primo Levi adottare uno pseudonimo, significò uno scippo dell'identità, che si sommava al dramma di un uomo a cui era già stata negata una volta, quando i nazisti la cui logica era ridurre gli uomini a cose - gli tatuarono sul braccio il numero 174.517 che sostituiva il suo nome». Quel nevralgico periodo della vita dello scrittore è stato ricostruito dal giornalista e saggista Carlo Zanda in *Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila* (Neri Pozza, 288 pagine, 13 euro) colmando così una lacuna della sua biografia.

Sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti, Primo Levi, nato cent'anni fa a Torino, il 31 luglio 1919 (è scomparso l'11 aprile 1987), nel 1966 era uno scrittore affermato e un testimone della Shoah che aveva raccontato in due libri diventati dei long seller, e poi film e spettacoli teatrali. Il primo, *Se questo è un uomo*, pubblicato da un piccolo editore nel 1947 e poi ripreso da Einaudi (che inizialmente l'aveva rifiutato) nel 1958, ne aveva fatto un autore di culto dal quale attingere la realtà d'una tragedia che non doveva essere dimenticata. Col secondo, *La tregua* (Einaudi) nel 1963 vinse il premio Campiello (lo rivincerà nel 1982 con *Se non ora quando*), imponendosi come grande scrittore. Con i racconti di *Storie naturali* - terzo libro della ventina che ha scritto dei quali si ricordano *La chiave a stella*, premio Strega nel 1979, e *I sommersi e i salvati* - cambiò registro, ma l'editore pensò che il testimone di uno dei peggiori crimini dell'umanità, non poteva scindersi dal suo passato. E spuntò l'idea dello pseudonimo.

I racconti di natura fantascientifica (Eliemire Zolla definì Levi un «profeta della realtà virtuale») sembravano inadatti alla sua figura di «intruso» nella letteratura, e così Primo Levi firmò il libro come «Damiano Malabaila». Una costrizione per lui, ma



IL SOPRAVVISSUTO  
A destra Primo Levi lo scrittore, partigiano e chimico nato cento anni fa a Torino  
Sopra, il lager di Auschwitz, dove venne deportato



Un saggio di Zanda spiega perché nel '66 firmò «Storie naturali» come Malabaila  
«Quei racconti cozzavano con la sua immagine di testimone di Auschwitz»

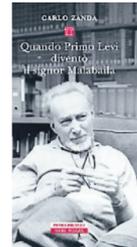
# Levi e lo pseudonimo imposto dagli editori

**«UN DIRIGENTE EINAUDI FECE PRESSIONE PER FARGLI ADOTTARE UN NOME DI FANTASIA. ALTRIMENTI, DISSE, NON AVREBBE VENDUTO»**

anche una sorta di liberazione: significava accantonare almeno per un po' il ruolo di testimone della Shoah. Spiega Zanda: «Con questo libro ho voluto aprire una porta che sinora è stata chiusa, e mi auguro che altri documenti e testimonianze vengano fuori. Ho voluto rompere un conformismo stratificato».

Furono i dirigenti Einaudi a fare pressione per l'uso dello pseudonimo?

«Il dottor Roberto Cerati, dirigente dell'Einaudi, esercitò una forte pressione psicologica per indurlo a usare uno pseudonimo. In sostanza gli disse che con quei racconti non l'avrebbero preso sul serio, che il libro non avrebbe venduto e la casa editrice poteva avere dei danni. Gli fecero intendere che lui valeva come scrittore-testimone di ciò che aveva vissuto ad Auschwitz. Per molto tempo è circolata una forte



CARLO ZANDA  
Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila  
NERI POZZA  
PAGINE 288  
EURO 13

ambiguità intorno alla vicenda, perché in varie interviste Levi si è assunto la responsabilità della scelta, ma questo non è vero. Le intenzioni della casa editrice appaiono chiaramente dalla lettera di Cerati che ho riprodotto integralmente nel libro».

**Perché accettò lo pseudonimo?**

«Levi aveva un'intelligenza molto sofisticata, ma era un uomo normale. Scrivendo ho cercato di mettermi nei suoi panni perché penso che la perdita dell'identità in un'opera che lui riteneva strategica per la propria esperienza esistenziale, sia stato un tormento. Lo dice chiaramente in una lettera all'amica Luciana Nissim: «Se questo libro non avrà successo per me sarà la fine della parentesi letteraria»».

**Si dice che si piegò allo pseudonimo perché con «Storie naturali» voleva togliersi per sempre la cassetta zebrata del deportato?**

«Non fu così. Lo conferma la testimonianza di un'amica dell'università alla quale ventenne raccontò la trama di uno dei racconti di *Storie naturali*. Levi era uno straordinario narratore con un bisogno travolgente di raccontare: *Se questo è un uomo* e *La tregua* nascono dai racconti fatti agli amici in treno per recarsi al lavoro, e loro lo invitarono a scrivere. La sua vena narrativa è una dote, una virtù che precede Auschwitz e la cassetta zebrata. Aveva una particolare passione per le storie di fantasia».

**I contenuti dei racconti di «Storie naturali», precedevano i tempi?**

«È così: nei racconti c'è un'analisi molto in anticipo sui tempi delle gravi degenerazioni che avrebbero portato la tecnica e il consumismo. Quando Levi scrisse questi racconti - anni '50 e '60 - la società industrializzata cominciava a imporsi e a dettare anche i modelli di consumi, i comportamenti. Questo discorso vale anche per il lager che fu il primo esperimento su grandissima scala di produzione di massa. Era organizzato come una grande industria multinazionale con le competenze, tempi e quantità enormi di produzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I ricordi di don Luigi, il guardiano dell'edicola

Giampaolo Porreca

**D**on Luigi, il suo posto al sole, a via Aniello Falcone, quasi angolo Calata San Francesco, come si raccomanda nella toponomastica dei radiotaxi, se lo è preparato anche stamattina. Di buon mattino, a fianco dell'edicola superstita per antonomasia, da una vita di «Mattino», prima che esordissero le edizioni locali dei giornali nazionali, in quello spazio largo del marciapiede, don Luigi Castaldi, 85 anni e passa, anzi spassa, il fisico asciutto di chi non dà confidenza all'abuso, si è ben disposto ancora lì.

Una sdraio non moderna, un «Panama» di paglia écru per proteggersi dall'incendere rovente di luglio, i pantaloni corti, una pipa di radica con il tabacco Skandinavian appena misturato... Don Luigi è lì, il carisma di uno scrutatore di

una Napoli che ha amato tanto e che - come noi - non riconosce più.

Lui, il testimone, non il testimonial, di una via Aniello Falcone che era succursale elegante, da carrozze, del Vomero Vecchio, ed il suo garbato amarcord. Lui, un trascorso da giardiniere e floricoltore, vedovo di donna Carmela Pastore, e cognato di don Salvatore. Lui ed il suo gesto con le mani ampio a tracciare un mappamondo alla napoletana, «era tutto verde qui, vi ricordate quello che teneva la pollicottura qui sotto?», sotto i giardinetti dedicati a Nino Taranto, sul marciapiede opposto al baretto dell'antico Antonio Simeone.

Don Luigi è lì, non esce il mattino senza di lui, lontano dal mare, con la sua virile asciutta abbronzatura da guardiano del faro, da genius loci, a raccogliere i saluti degli amici passanti, dei passanti amici: Ciro il giornalista, Franco il genero,

**RACCONTI D'ESTATE  
85 ANNI, UN PANAMA  
DI PAGLIA, CASTALDI  
«FA LA GUARDIA»  
AI GIORNALI E ALLE  
MEMORIE VOMERESI**

**«ERA TUTTO VERDE QUI  
VI RICORDATE?»  
AMARCORD MATTINERO  
TRA I SALUTI  
DEGLI AMICI PASSANTI  
E AI PASSATI AMICI**



MISSIONE QUOTIDIANA Don Luigi Castaldi davanti all'edicola napoletana di via Aniello Falcone

don Carmine, Augusto, Oreste, Diego, l'ingegnere, l'avvocato Belmonte, non c'è più Eduardo Ponsiglione, «e il professore Pomilio, ve lo ricordate?». Ed è il suo dettato, la lezione di una villeggiatura breve, due, tre ore al giorno di matti-

na, a cento metri da casa.

Quel suo posto privato, dove i vigili urbani del pomeriggio non osarono contestargli una occupazione di suolo pubblico, una usucapione per diritto di cuore. «Che volete, una vita qui, lo sapete che por-

tavo il latte a casa vostra, io, negli anni '50?». E questo forse lo sapevamo, noi che il latte peraltro non lo abbiamo mai amato. «Ma questa invece non la sapete, dottore, qui un tempo c'era la Trattoria dei garofani, qui, su questa discesa». Ed era la sorpresa eclatante di una estate di strada, lontano dal mare ed affollata di memoria estrema, con don Luigi. «Prima di D'Angelo e Le Arcate, prima del Vini e Cucina di Salvatore Pastore mio cognato, qui c'era la Trattoria dei Garofani, e che spettacolo...».

Ed in quella nuvola blu del tabacco di pipa, a crederci o no, era lo stesso sospeso incantesimo. Via Aniello Falcone, di buona grazia, a prendere e lasciare il sole come un pescatore di terra, don Luigi un po' come De André, la pelle dorata e l'anima bruna. Di mattino in mattino, il corsivo di un buon ricordo, senza aspettare il tramonto, la Trattoria dei Garofani, per indicare all'algido Bergman, tabacco Skandinavian, dove fosse ideale un posto per le fragole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA